

Luigi Vinci

“Diario” autunnale J.

Domenica 18 ottobre

Gli sviluppi del passaggio di ASPI alla gestione pubblica, attraverso CDP

Andiamo a giovedì e venerdì scorsi

In sostanza, ora la questione numero uno, sul versante di Cassa Depositi e Prestiti (ovvero, sul versante del governo), ammesso che tutto fili liscio sul versante dei Benetton, è pagare il meno possibile nell'acquisto di Autostrade per l'Italia, al netto di tutti i complessi calcoli dovuti al prezzo di ASPI così come alla questione della manleva (di cui ho trattato più volte in questi mio “diario”, e a cui rinvio). Tra il pagare il meno possibile (dettaglio importante) c'è anche quanto riuscire da parte di CDP a versare ad Atlantia un tot di equity, ovvero di debito, in luogo di denari sonanti. Che le casse pubbliche siano sotto stress, in parte per via del rilancio in corso della pandemia, in parte per il brusco rallentamento in avvio della ripresa economica, si comprende da sé. E, come ho già riferito, il prezzo di ASPI gira attorno ai 9 miliardi, non poco.

Quali gli elementi di incertezza: oltre a quanto accennato, il fatto che la Legge di Bilancio (la “manovra”, ecc.), nella quale il prezzo di ASPI sarà indicato, sia tuttora in corso di definizione. Non solo, Atlantia potrebbe far saltare il banco intercettando ipotetici interlocutori finanziari fortemente interessati ad ASPI e che, dunque, potrebbero offrire una cifra superiore ai 9 miliardi. Oppure, più cautamente, Atlantia potrebbe dichiarare insufficienti i 9 miliardi, prolungare un po' la trattativa con CDP, portare a casa qualcosa di più.

Infine, il percorso incompleto della Legge di Bilancio potrebbe indurre il governo (CDP), invece, a chiedere un po' di tempo: cosa che potrebbe irritare Atlantia, dato il via vai di gruppi finanziari più o meno interessati a entrare in un'ASPI passata sotto il controllo di CDP (l'intesa era che CDP e Atlantia si dovessero incontrare domani e che CDP avrebbe dovuto presentarvi ad Atlantia una proposta strutturata).

Andiamo poi a oggi domenica

In effetti CDP ha chiesto ad Atlantia una settimana o, forse, due. Una ragione di ciò è nel fatto di una molto laboriosa Legge di Bilancio, in buona parte per via della ripresa della pandemia: essa sta obbligando il governo a consistenti ridislocazioni della sua spesa e dei suoi investimenti, in specie incrementando consistentemente quelli a diretto contrasto di tale ripresa.

Un'altra ragione di rinvio da parte di CDP sta nel fatto che fondi di investimento tra i maggiori e più interessati a operare a supporto di CDP, cioè Blackstone e Macquarie, hanno richiesto anch'essi un po' di tempo, dovendo rispondere a più loro strutture (non solo i loro Consigli di Amministrazione ma anche i board dei loro top directors). Insomma, anche loro debbono riorganizzarsi, probabilmente anche per via della ripresa della pandemia.

Nel frattempo, a latere, Atlantia sta lavorando alla riduzione del danno recatole dall'intenzione di CDP di acquistare ASPI. Ieri Atlantia ha ceduto il 49% di Telepass al gestore globale di private equity Partners Group, raccogliendo così più di 1 miliardo e inoltre entrando in questo gruppo, il che la porta a operare nei servizi di pagamento per via elettronica dei pedaggi autostradali e a guadagnarci, a lume di naso, più di 2 miliardi l'anno. Tra parentesi, già che c'è, Atlantia entrerà anche nel tolling (pedaggio) elettronico, nel business assicurativo autostradale, nei servizi addizionali legati ai nuovi stili di mobilità (vedi pagamenti cashless per il carburante), nei parcheggi, nei servizi individuali di trasporto, nella mobilità condivisa. In ultimo, a rinforzo dei mezzi di investimento che tutto ciò implica, Atlantia sta entrando in trattative con un colosso finanziario svizzero, il tandem Warburg Pincus-Neuberger Berman.

Insomma, cacciati dalla porta principale i Benetton stanno rientrando da finestre, sottoscale, cantine, abbaini. Stanno recuperando soldi, dispongono (in quanto grande holding) di una flessibilità operativa estrema, hanno relazioni planetarie, dispongono di avvocati agguerriti, uffici di consulenza, ecc., sono in grado di comperarsi governi, partiti, ecc. ecc. Anche Goldman Sachs, Intesa Sanpaolo, Mediobanca, fior di uffici legali, ecc. gli fanno da consulenti. Se, come

democratici, socialisti, ambientalisti convinti che occorra affrontare le enormi questioni poste dalle enormi criticità del nostro momento storico senza avere tra i piedi le grandi realtà capitalistiche a farsi i loro comodi e a far danni d'ogni sorta, dobbiamo imparare a essere più bravi di loro. A ora, manco ci pensiamo all'esistenza di quest'ordine di problemi.

19 ottobre

Aggiunta

CDP, d'intesa con i fondi finanziari Blackstone e Macquarie, dovrebbe recare oggi lunedì ad Atlantia, previa una riunione lampo del suo Consiglio di Amministrazione, un'ipotesi di soluzione dell'uscita dei Benetton da ASPI. CDP desiderava qualche giorno di tempo, come ho scritto, anche dovendo completare discussioni e impegni con soggetti minori: evidentemente Atlantia ha insistito, non volendo rinviare una riunione del suo Consiglio di Amministrazione fissata da tempo proprio a oggi.

L'ipotesi CDP non verrà indicata ad Atlantia come tassativa. D'altra parte, il CdA di quest'ultima è convocato anche a fine ottobre, e sarà probabilmente questa una riunione decisiva, forse quella che sancirà l'intesa definitiva o creerà un patatrac. Non a caso, giova far presente, ci sta che Atlantia non ha formalmente rinunciato all'ipotesi di collocare ASPI sul mercato ovvero di far saltare il banco.

Contemporaneamente, l'architettura delle linee generali dell'intesa sembra definita: consisterà in una newco partecipata da CDP per il 40% e da Blackstone e Macquarie ognuna per il 30%. Successivamente CDP potrà aprire la newco a ulteriori soggetti, cedendo loro quote del suo 40%. Tra essi ci sarebbero Poste Vita SpA (compagnia di assicurazioni di Poste Italiane per il 35% CDP e per il 29,3% Ministero dell'Economia e delle Finanze), inoltre potrebbero esserci altre casse previdenziali. Poco convinto per non dire ostile, invece, trovandosi tagliato fuori, il fondo italiano F2i.

La domenica è stata usata da CDP anche per discutere con Blackstone e Macquarie delle regole di governance della newco nonché di vari dettagli operativi.

La Legge Finanziaria ergo di Bilancio (la "Manovra 2021")

I ministri domenica hanno fatto nottata. A ieri la "manovra" si stava concludendo, ma "con riserva" (vale a dire, suscettibile di integrazioni e correzioni, data la pandemia, la sua imprevedibilità, ecc.: niente di italicamente scandaloso, è quanto sta facendo anche la Commissione Europea e stanno facendo gli altri governi UE). A rendere agevole questa prassi il nostro Parlamento verrà impegnato sulla medesima materia due volte, cioè sia nella forma di Legge di Bilancio che in quella di Decreto Legge (mentre la Legge di Bilancio richiede una discussione parlamentare che ne impegnerà i contenuti, potrà cioè correggervi o integrarvi o abolirvi delle proposte, e al termine della quale essa andrà votata e solo se passerà sarà legge dello stato, un Decreto Legge una volta firmato dai ministri competenti è immediatamente operativo, passerà alla discussione e al voto del Parlamento entro i successivi 70 giorni, se passerà continuerà a essere legge dello stato, se non passerà verrà annullato).

(Esempio della differenza del Decreto Legge dalla legge di Bilancio: il recentissimo DPCM – Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri – del 18 ottobre sta discutendo di riscossione tributaria, smart working, cassa integrazione, poi il risultato diventerà legge. Parimenti niente impedisce che in corso d'opera successivo questo decreto venga integrato, o rettificato, tramite "Note Aggiuntive" o, anche, nuovi decreti.)

L'attuale decretazione, ovviamente, sta assumendo sempre più caratteristiche di forma e di sostanza analoghe ai decreti dei momenti più pesanti della pandemia. Questi avevano attivato 100 miliardi di indebitamento: e l'attuale decretazione/Legge di Bilancio/manovra farà lo stesso cioè dovrà impegnare analogamente grandi risorse. Stavolta, però, essa potrà operare esclusivamente o quasi al sostegno della congiuntura critica in cui sta riprecipitando l'economia, riservando invece ai denari della Next Generation EU (lo strumento operativo del Recovery Fund) la gran parte degli interventi di tipo strutturale, orientati cioè agli orientamenti di rilancio dello sviluppo.

Va da sé che occorre che questi interventi si affrettino a entrare in campo nella loro interezza ovvero comincino a farlo davvero da gennaio. A oggi, invece, si è trattato di “anticipi” entro il 10% dei denari del Recovery Fund, mentre l’altro 90% dovrà sbloccarsi attraverso passaggi di Consiglio, Parlamento Europeo, votazioni (da gennaio in avanti) della totalità dei vari parlamenti nazionali, e le cui conclusioni dovranno risultare tutte quante omogenee, altrimenti tutto quanto dovrà ricominciare da capo. Da gennaio, parimenti, entreranno in campo le “risorse proprie” della Commissione Europea –1.279 miliardi, da dislocare su 7 anni. In breve, se tutto filerà entreranno dunque in campo i grandi investimenti del Recovery Fund, sicché, ragionevolmente, in sede economica si respirerà, si opererà su ampia scala, pandemia o non pandemia. Aggiunta: la Commissione si è impegnata per 750 miliardi: ma niente impedisce che questa cifra venga incrementata – stando a dichiarazioni della sua stessa presidente Ursula von der Leyen).

Elementi di dettaglio (al momento) della “manovra”

Qui di seguito i suoi capitoli, in miliardi:

- fondo turismo e ristoranti: 4 miliardi
- cassa integrazione: 5 (di cui 1,5 provenienti da risorse non spese). Inoltre, stando a una dichiarazione del Ministro Gualtieri alle organizzazioni sindacali, saranno possibili “modulazioni” in relazione a come andrà (male, evidentemente) l’economia nei primi mesi del 2021
- sostegni a imprese: 2,5 miliardi
- fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno: 5,7
- sanità: 3,8
- enti locali: 0,316
- trasporto pubblico locale: 0,35
- assegno unico familiare: 3 (più altri 3 recuperati dal riordino delle attuali agevolazioni)
- sgravi contributivi per assunzioni under 35: 0,6 miliardi
- spese indifferibili: 2 miliardi
- scuola e università 6,1
- rinvio di plastic e sugar tax e di altre misure di alleggerimento fiscale: 0,8/1 miliardi
- contratti pubblico impiego: 0,4
- taglio cuneo fiscale: 2 miliardi.

A ciò vanno aggiunti i costi dell’arresto di pagamenti e azioni esecutive sulle cartelle esattoriali, che andrà sino a fine anno, e quelli di alcune misure di emergenza sanitaria, come il rafforzamento dello smart working nella pubblica amministrazione. Qui l’idea è quella del lavoro a distanza di almeno il 50% dei suoi lavoratori, ma, possibilmente, anche di più.

Sempre in tema di costi, infine, è da aggiungere quello dell’estensione solo al 31 dicembre del blocco dei licenziamenti. Ovviamente questa data è stata fortemente contestata dalle organizzazioni sindacali: sottolineando il rilancio della pandemia, ne chiedono lo spostamento sino al suo esaurimento. In questo momento la questione sembra essere oggetto di discussione tra il governo e quelle organizzazioni. Giova anche rammentare l’esistenza di una misura di sostegno che giunge a marzo prossimo (riguarda i lavoratori sostenuti da Cassa Integrazione Covid: i suoi termini temporali sono stati ripetutamente spostati in avanti). Perché non tenerne conto per tutti i lavoratori, e prendere tempo per discutere più seriamente della questione, senza Bonomi e Vespa tra i piedi, dato che la pandemia sta rialzando la testa, e dato che essa già sta incidendo negativamente sugli andamenti della ripresa economica? (Già in precedenza ho richiamato il fatto abominevole che unica realtà non solo trascurata ma pesantemente danneggiata, a meno di una rettifica di governo, è quella della parte di lavoratori che, da gennaio, potranno essere licenziati – evidente favore tutto politico di governo, questo, portato al Presidente ultraliberista di Confindustria Bonomi).

Le imprese (niente da obiettare) beneficeranno dell’allungamento della moratoria sui mutui, dei sostegni a ricapitalizzazioni nonché di un rafforzamento delle garanzie di SACE e SIMEST (cioè di società pubbliche – CDP – che forniscono servizi assicurativi e finanziari e garanzie di liquidità a operatori impegnati all’estero).

La “manovra”, cioè, più precisamente, la sua versione rapida in forma di Decreto, è tuttora, in ogni caso, suscettibile di rettifiche.

La riforma fiscale è rinviata al 2022. L’idea generale che la voleva era una riduzione complessiva del prelievo fiscale: cioè, primo, una riforma non progressiva o pochissimo tale, secondo, data la realtà della nostra economia, impraticabile, illusoria. Anche qui è constatabile qualcosa di inaccettabile, l’incapacità ovvero la non volontà politica in sede di governo di far pagare ai ricchi (che in genere continuano tranquilli ad arricchire) congrui livelli di tassazione.

Le linee guida di governo in sede di rilancio strutturale

Commentando la “manovra” il Ministro Gualtieri ha indicato che il rilancio strutturale sarà affidato fondamentalmente al “quasi raddoppio degli investimenti pubblici”. Essi dovrebbero raggiungere, nei prossimi 3-4 anni, un aumento del 4% del PIL (nel 2019, cioè prima della pandemia, l’aumento era stato del 2,3%). Attenzione: di traverso, tuttavia, c’è il ritorno, potente, della pandemia. Stiamo rischiando di fare i conti senza l’oste.

L’intenzione dell’affidamento a grandi investimenti pubblici della crescita economica del nostro paese è d’obbligo, a meno di essere irresponsabili cialtroni liberisti. Persino una parte di liberisti ne conviene, ovviamente aggiungendo in ogni loro frase che dovrà trattarsi di una realtà transitoria, quando la crisi da pandemia verrà meno e la ripresa economica si consoliderà tutto quanto dovrà essere riconsegnato al capitale privato e ai suoi comodi.

Rilevo, anzi, come una campagna a sostegno di questa posizione sia in avvio, tramite mass-media TV non solo di destra ma anche di cosiddetto centro-sinistra. Essa avviene in questa forma: sottolineando come il debito italiano continuerà a salire, bisognerà perciò a un certo momento fermarsi, altrimenti le future generazioni saranno oberate di debiti, e via coglionando. Persino Massimo Cacciari c’è cascato da Lilli Gruber. Nessuno nei mass-media, mi pare, si perita di osservare come una soluzione qualitativamente diversa del problema ci sia: primo, con la BCE che si trasforma in qualcosa di simile a una reale banca di stato, cioè, a una banca centrale pubblica che batte moneta nelle quantità necessarie all’economia, alle sue questioni sociali, alla sua ripresa, ecc. (vedi a contrario, questioni sociali a parte, l’operato degli Stati Uniti, vedi l’esperienza della Presidenza Roosevelt anni 30); secondo, con una forte ripresa produttiva (sostenuta da tale banca di stato e da grandi investimenti pubblici), capace come tale di ridurre progressivamente il debito.

Aggiungo a latere come il deficit pubblico italiano non stia crescendo, grazie al fatto che i suoi bond pubblici sono quasi allineati a quelli tedeschi, ovvero grazie al fatto della potente protezione economica dell’Italia da parte di Commissione e BCE.

Torniamo a Gualtieri. A spingere quegli investimenti pubblici sarà soprattutto il Recovery Fund, tramite il Next Generation EU: e a questo proposito il governo sta lavorando su uno schema articolato in venti gruppi di progetti, che dovranno essere inviati velocemente alla Commissione Europea per una prima valutazione informale congiunta.

20 ottobre

Bonomi è incazzatissimo: pare che la sua richiesta di ritorno quanto prima alla possibilità capitalistica di licenziare a destra e a manca lavoratori stia trovando difficoltà in sede di governo. Insomma, pare che il salotto di Bruno Vespa non abbia prodotto il business politico auspicato, essendo bastato che le organizzazioni sindacali abbiano accennato al ricorso allo sciopero. Quindi, la “manovra” di governo sarebbe ancora, dichiara Bonomi, “di emergenza, non di ripartenza”. Insomma, chi se ne frega della pandemia che ritorna, e chi se ne frega dei suoi effetti di arresto della ripresa economica di questi mesi: quel che conta è smantellare sindacati e capacità di intervento di classe sull’economia e sulla politica da parte del mondo del lavoro, è abbattere i contratti nazionali, è licenziare a piacimento. “Provo sconforto”, prosegue Bonomi, “per un paese in confusione... Noi italiani meritiamo chiarezza. Abbiamo dimostrato un alto senso civico e di sacrificio, non possiamo accettare un altro lunedì post-conferenza dove nessuno ha contezza di ciò che c’è da fare... Adottiamo un provvedimento, unico paese in Europa, per bloccare i licenziamenti. E con quota 100 continuiamo a rubare il futuro ai giovani” (qui non l’ho proprio capita: casomai sarebbe il contrario, lasciamo loro posti di lavoro). “Dopo l’approvazione della manovra Gualtieri ha detto che si

confronterà con i sindacati. Forse ha dimenticato che esistono le imprese e che forse sarebbe bene confrontarsi anche con loro per capire quali siano le vie migliori per pensare al futuro”.

Un'intervista all'ex Presidente di Confindustria Antonio D'Amato: persona seria

Giova riportare quest'intervista sia perché le posizioni di Bonomi non risultano condivise da intere associazioni industriali (per esempio, da tutta la filiera alimentare), sia perché nell'industria privata prevale un'altra, opposta, posizione. E' interessante, in questo senso, l'intervista su Il Sole-24 ORE ad Antonio D'Amato, certo non un pericoloso bolscevico.

Ciò che D'Amato dice è diverso anni luce da quel che dice Bonomi. “Il paese è a pezzi”, afferma D'Amato, e “il settore pubblico deve investire... Dodici mesi, al massimo diciotto: è il tempo massimo entro il quale dobbiamo saper realizzare le riforme strutturali necessarie per affrontare e superare la gravissima crisi che stiamo vivendo e ricostruire l'Italia. I bonus e gli interventi a pioggia possono tamponare l'emergenza ma non rimettono in moto il paese che deve superare decenni di ritardo e di bassa crescita... Far ripartire il Mezzogiorno non è solo un'opportunità, è una necessità assoluta per l'intero paese. E l'unica strada solida è attrarre investimenti, creando condizioni competitive sul territorio. Il governo ha annunciato che nella legge di bilancio ci sarà una decontribuzione per le assunzioni e per il costo del lavoro: per funzionare deve essere un intervento strutturale, per dieci anni, tre non sono sufficienti”.

Occorre una politica keynesiana: “ma non per scavare buche e riempirle. L'Italia sta cadendo a pezzi, le infrastrutture, da nord a sud, sono vecchie, ci sono emergenze ambientali, di dissesto idrogeologico, servono investimenti nella sanità e nell'education. Vanno aperti al più presto i cantieri, che possono immediatamente rimettere in moto il motore della crescita ed essere un'occasione di lavoro per quanti inevitabilmente resteranno fuori mercato nei prossimi mesi, quando le aziende saranno costrette a riorganizzarsi a causa dell'impatto economico della pandemia... Le ingenti somme disponibili” portate dall'UE non debbono essere “disperse in mille rivoli. Bisogna dare atto al governo di aver agito bene in Europa per avere i fondi del piano New Generation EU. Ma ora i soldi vanno spesi bene. Sembra proprio che non ci sia una visione consapevole, e condivisa nel paese, dell'Italia che vogliamo ricostruire... Se l'Italia che vogliamo è un paese con un tasso di occupazione superiore al 70%, capace di crescere e competere e superare i propri squilibri sociali e territoriali; se l'Italia che vogliamo è un paese che sappia valorizzare il suo ambiente, il suo patrimonio di arte e di cultura e le sue città piccole e grandi; se l'Italia che vogliamo è una realtà che sul piano della politica internazionale possa contribuire da protagonista e disporre di un ruolo più consapevole e più responsabile dell'Europa e nel mondo; se questa è la visione dell'Italia che vogliamo realizzare, mentre fronteggiamo l'emergenza dobbiamo far partire a tempo stretto riforme strutturali, investimenti pubblici e investimenti privati con una fortissima focalizzazione anche sulle politiche per il Mezzogiorno”, mentre, al contrario, “l'assenza di un programma organico, di un progetto-paese, determina incertezze e precarietà”.

“Per sbloccare le opere infrastrutturali stiamo pensando nuovamente ai commissari. C'è l'emergenza, dobbiamo reggere la botta d'urto”. Ma perché non pensiamo anche di “affrontare il tema ineludibile” di quella “riforma del Titolo V della Costituzione” che ha portato a “vincoli” e a “veti che si sono moltiplicati negli ultimi decenni paralizzando il paese?” (Si tratta della frantumazione del paese in micropotenti territoriali, in primis e i peggiori quelli regionali, a cui disposizione sono competenze che si sovrappongono confusivamente a quelle dello stato centrale). “Analogamente, come si può dare certezza agli investitori senza una riforma della giustizia civile, penale e amministrativa? E come attrarre gli investitori senza una riforma fiscale, non solo competitiva ed equa, ma soprattutto in grado di dare certezze? E come recuperare produttività e competitività senza completare la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali?” (Attualmente sono il caos e il risultato disastroso delle posizioni antisociali liberiste di decenni. Ovviamente le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali hanno posizioni in parte congrua diverse). “Tutte queste riforme sono note e antiche”, prosegue D'Amato. “il nostro sistema politico e istituzionale non è stato in grado di realizzarle nel corso degli ultimi vent'anni. Ciascuna di queste

riforme mancate è un ostacolo fondamentale al cantiere della ricostruzione dell'Italia. Ora non c'è più tempo. Occorre un serio programma di marcia”.

“Se non riparte il sud non riparte il paese”, ribadisce D'Amato. “I numeri parlano da soli: al nord il tasso di occupazione è al 76% circa e dunque la sua crescita non può che essere marginale. Nel sud siamo al 43%. E' nel Mezzogiorno che c'è lo spazio per una crescita consistente. Se non parte il sud non parte l'Italia. Il tasso di occupazione italiano stenta a raggiungere il 58% contro la media europea del 73%. Diamoci l'obiettivo di aumentare di 15 punti il tasso di occupazione del Mezzogiorno nei prossimi dieci anni. Solo così possiamo riequilibrare il rapporto debito pubblico/PIL e affrontare seriamente l'emergenza pensionistica”.

“La pandemia sta cambiando radicalmente il modo di produrre, distribuire e consumare. Molte delle imprese manifatturiere e dei servizi saranno costrette a riorganizzarsi e ristrutturarsi per sopravvivere. Il blocco dei licenziamenti sta posticipando ciò che sarà inevitabile. Proprio per questo, per evitare l'emergenza sociale, è indispensabile mettere subito in moto gli investimenti pubblici”: essi sono in grado, col creare occupazione, di “assorbire gli eventuali esuberanti che potranno generarsi di qui a qualche mese”.

Mi viene in mente l'analisi storica di Mao Zedong della società cinese: egli vi divideva la borghesia tra quella “nazionale” e quella “compradora”, di rapina.

Lo Sure-bond

Cosa è, e perché è molto importante

Oggi (20 ottobre) l'UE debutta con questo nome sul mercato obbligazionario. La Commissione Europea collocherà in giornata sul mercato due primi tipi di obbligazioni, uno decennale e l'altro ventennale, per un importo complessivo di, più o meno, 15 miliardi di euro. (Con essi verrà finanziato quel Fondo Sure creato a copertura delle Casse Integrazione dei paesi UE.) Ovviamente c'era grande interesse e grande attesa da parte degli investitori istituzionali di buona parte del pianeta, data la potenza gigantesca di fuoco della Commissione (è quindi possibile che queste due prime emissioni possano rapidamente raccogliere ordini di acquisto attorno ai 100 miliardi e magari di più) e dato che ulteriori emissioni Sure-bond diversificate in più modi facilmente garantiranno guadagni superiori rispetto a quelli medi delle emissioni dei singoli paesi UE.

Lo Sure-bond rappresenta, perciò, un primo embrione in grado potenzialmente di collocarsi, crescendo, come grande gigante finanziario di matrice pubblica, non solo sul mercato obbligazionario europeo ma anche su quello mondiale. Crescendo, esso può portare al passaggio nell'UE dall'uso attuale universale di bond nazionali all'uso dominante di bond UE, all'espansione della BCE in attività e territori coperti da banche e fondi di grandi paesi extra-UE (collocandosi così tra le maggiori realtà emittenti del pianeta), parimenti, e soprattutto, questo fondo può portare all'avvicinamento dell'UE a caratteristiche propriamente statali.

La Commissione ha affidato a un gruppo di grandi banche (Barclays – Regno Unito –, BNP Paribas, Deutsche Bank, Nomura, UniCredit) il compito di curare l'operazione. Parimenti, la Commissione ha approvato prestiti Fondo Sure a 16 paesi membri (tra cui l'Italia), per un importo complessivo 87,4 miliardi di euro.

Addirittura, data la sua enorme potenza strutturale, l'UE potrebbe collocarsi (se lo vorrà) tra le maggiori istituzioni finanziarie sovranazionali del pianeta. Non è detto che ciò accada: questo passaggio recherebbe danno agli iper-comperati bund tedeschi, senza guadagno o quasi, ma “sicuri”. La popolazione tedesca non si è ancora emancipata, pare, dagli effetti di due guerre mondiali perse, che portarono alla sua miseria assoluta, a immense stragi di soldati, a inflazioni galoppanti, alla perdita di larghi territori, all'occupazione straniera, ecc. Di qui prima di tutto, ritengo, la disponibilità da parte di questa popolazione agli appelli ideologici al “rigore” di bilancio, che tanto danno hanno fatto all'Unione Europea e alla maggior parte dei suoi paesi.

Il MES potrebbe incrementare, con i suoi denari, l'operazione Sure-bond

L'interesse per questi bond in quanto sono immediatamente UE si è persino esteso al MES (a quel Meccanismo di Stabilità Europeo che fa venire le coliche, appena nominato, ai 5 Stelle), che (contrariamente a quanti continuano a dichiarare che il MES è obsoleto e pericoloso) ha appena

emesso bond per 2 miliardi di euro a quattro anni e, notabene, a tasso negativo (ciò significa, per esempio, che quando andrai a ripagare in banca un tuo prestito poniamo di 10.000 euro la banca ti chiederà meno di 10.000: in concreto, 500 euro di meno, operando così attualmente il MES). Non risulta che altre analoghe realtà di livello UE si siano mosse o intendano muoversi con tanta generosità (non certo il Sure-bond), a parte la consegna prossima di denari gratuiti della Commissione ai paesi UE, nel quadro del Next Generation EU (rammento come per l'Italia si tratti del recepimento di 209 miliardi di cui 82 di sussidi – cioè di contributi a fondo perso).

Quindi, dovendo, come Italia, continuare a indebitarci, non si capisce perché non ci si metta in coda, come governo, a prendere un po' di soldi dal MES (esso ha come possibili utenti solo governi), e non solo per usarli nella sanità ma anche per comperarne titoli. Le condizionalità d'un tempo come si sa sono sparite, ecc. Fermati dalle corbellerie 5 Stelle, continueremo a farci del male?

21 ottobre

Sempre in tema di MES, polemizzando

Alfonso Gianni ha in questi giorni argomentato, sul Manifesto, l'inopportunità di un ricorso al MES, lungo una linea di ragionamento contigua a quella del premier Conte, del Movimento 5 Stelle e, ora, pare, anche del Ministro dell'Economia Gualtieri. Tolgo subito di mezzo dal mio ragionamento i moventi economicamente estranei alla questione, cioè quelli dei 5 Stelle e di Conte, e probabilmente anche di Gualtieri: mi pare, infatti, che Conte e Gualtieri siano preoccupati della possibilità di una crisi di governo, dato che i 5 Stelle non possano abbandonare la loro bandierina anti-MES dopo avere perso per strada tutte le altre. Aggiungo a latere la preoccupazione per il rischio che Zingaretti, che in materia sta facendo, più che altro, teatro, esagerando invece di rallentare porti davvero (come accennato da Conte) al rinvio in Parlamento della questione e, quasi certamente, a una sconfitta della maggioranza a opera di uno schieramento assommante 5 Stelle e quasi tutta la destra. Gli effetti di questa sconfitta sarebbero più che pesanti, incrinerebbero la tenuta del governo, si cumulerebbero con lo sbarellamento popolare dovuto al rilancio della pandemia.

Vedremo.

Vengo all'argomentazione di Gianni e al perché non ne condivida l'elemento centrale. Primo. Rifarsi al MES da parte italiana sarebbe un netto passo indietro, egli dice, non già per via di condizionalità, che non esistono più, ma perché il MES è stato la creazione di un gruppo (non tutti) di paesi UE, non un Trattato, non una decisione delle istituzioni di comando (Consiglio, Commissione, Parlamento Europeo): e ciò significherebbe un elemento di disturbo rispetto alla possibilità che l'UE riesca a costituirsi come quasi-stato. Ora, a me pare che Gianni agiti un argomento di peso nullo rispetto a quanto (caoticamente, ma effettivamente, e con grande vigore) stia avanzando nell'UE, grazie a un suo comando orientato in termini netti alla costituzione di qualcosa che muova in quella direzione. In ogni caso, il MES, per la sua piccolezza obiettiva, non è in grado, palesemente, di determinare qualcosa di sostanzialmente negativo sul versante del processo di semistatalizzazione, chiamiamolo così, dell'UE. Secondo. Il MES, scrive Gianni, è sostanzialmente una banca, e non solo agisce, come tale, guardando agli interessi propri e dei clienti, ma pure disponendo di una condizione di privilegio perché strumento politico del gruppo di paesi UE "non creditori" (non gravati da elevati indebitamenti pubblici) e, con ciò, beneficiando di una "sorveglianza rafforzata" a carico dei paesi "creditori". Ma, in realtà, non è vero che il MES sia una sorta di banca: non ha clientela, per esempio, né fino a ieri ha fatto investimenti finanziari. Esso è quel che si chiama, un Meccanismo Europeo di Stabilità (a disposizione, cioè, della "stabilità" economico-finanziaria dei paesi che ne fanno parte). Inoltre, e soprattutto, la "sorveglianza rafforzata" MES è stata messa da canto dalla pandemia, semplicemente per via del fatto che le condizionalità pre-pandemia sono state tolte di mezzo purché i prestiti dei suoi denari a paesi UE vengano usati in sede sanitaria. Terzo. Gianni teme che la Commissione Europea possa intervenire, a un certo momento, a chiedere ai paesi più indebitati, vedi prima di tutto l'Italia, aggiustamenti macroeconomici di bilancio: ma che cosa c'entra il MES? Se la Commissione, in ipotesi, chiederà tali aggiustamenti, lo farà in relazione al volume complessivo di indebitamento di questo o quel

paese, che non cambierà, MES o non MES, per il semplice motivo che se esso non prenderà soldi dal MES dovrà prenderli da un'altra parte. Quarto. Gianni preferisce che in luogo del MES l'Italia guardi al Fondo Sure della Commissione. Va benissimo questo fondo, per la qualità del tema che affronta, il finanziamento dei sistemi UE di protezione del lavoro (come, per esempio, la nostra Cassa Integrazione). Ma che c'entra con il MES ovvero con la sanità? In ogni caso, il Fondo Sure, come scrive Gianni, è qualcosa che si aggiunge alla tendenza a un'UE che somiglia a una confederazione. La quantità di denaro dal lato di questo finanziamento è di 100 miliardi (all'Italia andrebbe una cifra tra i 15 e i 20 miliardi). Attenzione, però: questo denaro viene raccolto dalla Commissione tramite emissione di suoi titoli a favore di investitori istituzionali privati: sicché, non solo il Fondo Sure comporta indebitamento, ma pure, a differenza del MES, impegnerà la Commissione, a tempo debito, al rimborso (ovviamente) a tassi attivi a quegli investitori, infine, a sua volta essa si rifarà sui paesi membri, riducendo, essenzialmente, i danari di loro spettanza nel Fondo Sure. In conclusione, per quanto ridotti, tali tassi impegneranno questi paesi a pagare più di quanto avrebbero pagato ricorrendo al MES.

In breve, qualora l'Italia si prendesse tutti quanti i 36 miliardi del MES, in sostituzione di 36 miliardi del Sure, risparmierebbe qualcosa come 4 miliardi.

Leggo che il Ministro dell'Economia Gualtieri parla di una cifra di 300 mila euro quanto al danno recato dal rifiuto dei denari del MES ecc. Ritengo si tratti di quanto l'Italia, stando a Gualtieri, potrebbe essere indotta a raccogliere dal MES una cifra attorno ai 3 miliardi. Forse sbaglio, ma sento odore di soluzione su questa base della querelle MES sì-MES no.

22 ottobre

La puntata attuale, piuttosto caotica, del tormentone del passaggio di ASPI a CDP

Dunque, ha dichiarato l'altro iersera il Consiglio di Amministrazione di Atlantia, l'offerta "aperta" fattole da CDP (e dai fondi Blackstone e Macquarie) di 8,5-9,5 miliardi (diciamo 9, per brevità) per l'acquisto di ASPI non è "adeguata", non considerandone, cioè, l'effettiva "valorizzazione di mercato". Comunque, Atlantia ha offerto una settimana a CDP, il cui obiettivo dovrebbe essere ormai una proposta "vincolante", definitiva. Pare che le aspettative di Atlantia consistano in un paio di miliardi in più, quindi, a lume di naso, si tratti di 11-11,5 miliardi.

Dunque, Atlantia vuole uscire dalla partita ASPI portando a casa il più possibile.

Contemporaneamente due realtà finanziarie, l'italiana Toto Holding e la statunitense Apollo Global Management, hanno proposto, in sintonia con Atlantia, una separazione frazionata di ASPI da Atlantia.

Ora però a ricomporre la situazione è arrivata, dopo avere dormito lungamente il sonno del giusto, in sintonia con la Ministra De Micheli, l'Authority di Regolazione dei Trasporti (ART), organismo facente capo al Ministero delle Infrastrutture quindi alla ministra: in assenza di un parere redatto da un Piano Economico Finanziario di ASPI (il documento con cui si stabilisce come debbano essere calcolati i costi di gestione rispetto a quelli di costruzione, cioè a quelli che mettono in cantiere nuove infrastrutture) che sia approvato da tutti gli enti pubblici coinvolti, tra cui la Corte dei Conti, non si può calcolare il valore di ASPI. L'Authority, inoltre, ragionando sulle tariffe autostradali contesta che l'aumento annuo tariffario dell'1,75% concordato tra CDP e Atlantia non debba essere inteso come automatico bensì come soglia di aumento massimo: e dunque, tenendo conto del tasso di inflazione corrente, in luogo dell'1,75% l'incremento tariffario del 2021 dovrebbe essere l'1,08% e via in questo modo negli anni successivi. Oltre a beneficiare le tasche dell'utenza automobilistica, già di suo una buona cosa, questa riduzione in sede di andamenti tariffari comporta, ovviamente, la riduzione del valore di mercato di ASPI (quale che sarà), quindi un danno per Atlantia. Quanto a CDP e al governo, già si riteneva opportuna una riduzione tariffaria.

A loro volta, i fondi Blackstone e Macquarie, alleati di CDP, sono stati sollecitati da essa a esprimere una propria valutazione del prezzo di ASPI, dunque, qualcosa di più consistente di un range del tipo 8,5-9,5 miliardi. CDP, inoltre, ora ci tiene più che mai che a concludere in forma vincolante la questione del prezzo ci sia tanto una "due diligence approfondita" (occorra il giudizio

di un organismo arbitro imparziale) quanto il sigillo del MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti).

Nel frattempo, il valore in Borsa di Atlantia ha perso in settimana più del 30%, e la prospettiva è che la tendenza continui fino a quando un'intesa sia effettivamente avvenuta. Forse più di ogni altro ragionamento può essere questa situazione a obbligare Atlantia a concludere.

Più o meno a fine mese credo che si capirà di più (il 30 di ottobre ci sarà l'Assemblea di Atlantia).

Esistono davvero le truppe necessarie al Presidente di Confindustria Bonomi?

La posizione dell'ex Presidente di Confindustria Antonio D'Amato l'abbiamo conosciuta: è l'opposto, pur a tutela della proprietà industriale, rispetto a quella di Carlo Bonomi. E pare, inoltre, che le truppe confindustriali vere siano prevalentemente sulle posizioni di D'Amato.

Il 29 ottobre i sindacati del settore alimentare (FLAI CGIL, FAI-CISL, UILA-UIL) incontreranno le corrispondenti associazioni imprenditoriali che non avevano firmato, a fine luglio, l'accordo sul rinnovo del loro contratto nazionale: si tratta di Anicav (conservieri), Assalzo (alimenti zootecnici), Assitol (oleari), Assobibe (bevande analcoliche), Assolatte, Federvini, Mugnai. Queste 7 associazioni hanno scritto una lettera ai sindacati che chiede "un incontro con l'auspicio di finalizzare un accordo negoziale nell'interesse di lavoratori e imprese". Di conseguenza FLAI, FAI e UILA hanno sospeso lo stato di agitazione. Queste associazioni così si uniscono ad altre tre (Unionfood, che comprende colossi come Ferrero, Barilla, Unilever; Assobirre; ANCIT – Associazione Nazionale Conservieri Ittici), già firmatarie in estate del rinnovo contrattuale, a cui Bonomi aveva tentato di opporsi. Solo Assocarni tende a un proprio accordo separato. Federalimentare, legata a Confindustria, appare delegittimata. Confesercenti (piccolo commercio, servizi al dettaglio, artigianato, piccola industria) risulta frantumata.

Non solo: sono o saranno a breve ben 10 milioni i lavoratori prossimamente impegnati in rinnovi contrattuali di livello nazionale, e già Confindustria da un lato e CGIL, CISL e UIL sono ai ferri corti preliminari.

Insomma, per la prima volta nella storia in Italia delle relazioni industriali sono sindacati compatti ad aver diviso il fronte imprenditoriale.

Grazie Bonomi.

Microproroga di governo dei licenziamenti

Queste le proposte fatte alle organizzazioni sindacali dai Ministri Roberto Gualtieri (Economia e Finanze) e Nunzia De Cataldo (Lavoro):

- una nuova proroga di 6 settimane della Cassa Integrazione Covid per i lavoratori delle imprese che a novembre avranno esaurito le 18 settimane del CIG (Cassa Integrazione Guadagni) del Decreto Agosto, fruendo così di copertura fino a fine anno
- disponibilità a posticipare la fine del blocco dei licenziamenti a fine gennaio, in corrispondenza della cessazione (?) dello stato di emergenza.

Dato che nessuno al mondo dispone, neanche se ministri, della sfera di cristallo e dato che non si capisce, quindi, perché porre termine a fine gennaio ai licenziamenti, questa dichiarazione di governo dovrebbe significare che se la pandemia continuerà alla grande, come sta accadendo, la fine dei licenziamenti verrà spostata in avanti. Per intanto, la discussione tra organizzazioni sindacali e governo proseguirà, dato che la pandemia sta scombinando ogni cosa.

Ovviamente le organizzazioni sindacali non ci stanno: "finché dura l'emergenza" pandemia, ha dichiarato Maurizio Landini, occorrerà prorogare sia la Cassa Integrazione Covid di quei lavoratori la cui scadenza era al 21 marzo, sia il blocco dei licenziamenti.

Poi si vedrà.